

Il dibattito e la polemica nata dal grido d'allarme lanciato da Leinardi: ospitiamo l'opinione di Maria Dolores Picciau



L'interno del museo d'arte contemporanea di Calasetta

La polemica sul Museo di Calasetta offre l'opportunità per articolare alcune riflessioni che riguardano il difficile universo delle forme della produzione artistica in Sardegna. Ciò che Leinardi ha scritto nel suo intervento pubblicato su questo giornale è sostanzialmente condivisibile. Tutti, mi pare, concordano sull'importanza culturale e didattica di questa struttura, sul valore intrinseco delle opere raccolte e catalogate, frutto di un lavoro serio e attendibile svolto in Europa dal dopoguerra ad oggi da artisti di diversa nazionalità. Un progetto difficile nato con un intento progettuale che si scontra con tutto ciò che è stativo, con i paradigmi consolidati di una cultura tradizionale ben radicata nell'immagine di *su connottu*. Leinardi dal canto suo è ben consapevole che le mode sono legate al mercato, alla mercificazione e non alla cultura, soprattutto se d'élite, e tutto questo crea disorientamento. Ma nei vari interventi che si sono susseguiti su questo giornale, si è messa in discussione la professionalità di Leinardi, in qualità di direttore artistico della struttura calasettana. Credo che proprio a questo artista vada tributato il merito di aver dato un indirizzo preciso al Museo, prevalentemente rivolto all'arte informale e concreta, senza però mai totalmente escludere il figurativo, sempre scelto con cura e rigore. Trovo sorprendente che si costruisca un indirizzo progettuale coerente solo perché non corrisponde a improbabili metriche culturali che confondono la dimensione multipolare con il sincretismo più becero, l'apertura multidisciplinare con il clientelismo. Se il figurativo non ha un ruolo strutturale nel Museo, è perché il suo ideatore si è ritagliato una nicchia artistica che ha una propria riconosciuta fisionomia, un peculiare linguaggio, una forte identità disciplinare. E tuttavia, mi pare, in questo spazio hanno trovato collocazione anche proposte figurative di spessore. Ne sono un esempio la mostra dedicata un anno fa a Giovanni Ciusa Romagna e l'estate scorsa al fotoreporter Mario Dondero. Mi sembra sterile perciò dibattere sulle categorie arte concreta/arte figurativa, e si tratta semmai di prendere atto dell'esistenza di categorie estetiche in quanto tali. Mi sovrviene un altro dubbio: perché mai Leinardi dovrebbe accontentarsi dell'esistente, e perché dovrebbe stravolgere il progetto originario per far in modo che il Museo diventi paleocenotico di artisti e generi la cui qualità non è sempre garantita?

Ma quanto è ingegnoso il museo di Calasetta

Questo è un progetto che si scontra con i paradigmi consolidati della cultura tradizionale

L'arte è progettualità, creazione, sfida continua, perché mai allora Leinardi si dovrebbe accontentare? La staticità, la prudenza, la concertazione non sono virtù cardinali del progetto artistico. Leinardi ha scelto una strada innovativa, una via stretta e precisa. Potrà piacere o non piacere, ma rappresenta un sicuro punto di riferimento per il mondo culturale isolano, un modello innovativo, un messaggio di apertura culturale, del quale c'è davvero molto bisogno. Quanto alla polemica sulla finanziabilità di esperienze come il Museo di Calasetta, è davvero sorprendente che solo in questa circostanza si scateni una battaglia *ad personam*, lasciando nel silenzio più complicato tante altre operazioni artistiche che, lautamente foraggiate con soldi pubblici, avrebbero qualche difficoltà a reggere il confronto della qualità se paragonate con le iniziative di Leinardi. La verità è che la cultura e l'arte hanno bisogno di essere finanziati al di là degli indicatori di mercato. I fondi pubblici da una parte servono anche per alimentare quei progetti di qualità che sono esportabili, che hanno un mercato o potenzialmente potrebbero

averlo, ma anche la cultura alta che non è fatta per il grande pubblico. L'unico indicatore per le sovvenzioni pubbliche dunque non può essere solo la possibilità di mercificazione ma anche i progetti che garantiscono la qualità, valorizzano una dimensione identitaria della Sardegna, siano radicati nel territorio magari in posizione decentrata come il Museo di Calasetta o si propongano come luogo di produzione culturale innovativa e progettuale. È giusto perciò che, dall'altra parte, vengano sovvenzionate le forme artistiche che abbiano un'oggettiva valenza culturale, le iniziative magari di nicchia, e non necessariamente fruite dal grande pubblico, ma in ogni caso preziosi segni della vitalità e della qualità artistica e culturale. Senza questi elementi si finisce per fare vincere chi solletica i sentimenti più bassi della società di consumo.

Naturalmente, Leinardi ha prestato ingenuamente fianco a critiche maliziose, che si sono appoggiate ad alcune affermazioni collaterali senza affrontare i nodi centrali del contendere. Nel suo discorso il Maestro si lascia prendere da una certa generosità nella visione culturale, ma anche la cultura alta che non è fatta per il grande pubblico, ma in ogni caso preziosi segni della vitalità e della qualità artistica e culturale. Senza questi elementi si finisce per fare vincere chi solletica i sentimenti più bassi della società di consumo.

Naturalmente, Leinardi ha prestato ingenuamente fianco a critiche maliziose, che si sono appoggiate ad alcune affermazioni collaterali senza affrontare i nodi centrali del contendere. Nel suo discorso il Maestro si lascia prendere da una certa generosità nella visione culturale, ma anche la cultura alta che non è fatta per il grande pubblico, ma in ogni caso preziosi segni della vitalità e della qualità artistica e culturale. Senza questi elementi si finisce per fare vincere chi solletica i sentimenti più bassi della società di consumo.

Go Wine. Un concorso letterario sulla cultura vitivinicola riservato agli under 30. Quando i giovani scoprono la civiltà del vino

Scrivere sul vino, parlare del proprio rapporto con una bevanda viva, sempre più diffusa nello stile di vita dei giovani. È la sfida lanciata dall'associazione Go Wine col premio letterario nazionale "Bere il territorio", giunto quest'anno alla terza edizione. Traguardo conquistato con lusinghieri risultati, non privi di interessanti sorprese, perché Caterina Bonvicini, di Bologna, una delle vincitrici dell'edizione 2002, ha poi pubblicato un romanzo con Einaudi.

Ieri il premio è stato presentato presso l'Istituto tecnico agrario "Duca degli Abruzzi" di Elmas. Sede scelta non a caso, perché due sezioni sono riservate agli studenti degli istituti alberghieri e degli istituti agrari, mentre un premio speciale, patrocinato dal Cervin (Centro di ricerche studi e valorizzazione per la viticoltura montana) sarà destinato a chi scriverà sulla cosiddetta viticoltura "eroica", praticata cioè in zone orografiche difficili. Il concorso è riservato ai giovani dai 18 ai 30 anni, ai quali si chiede di descrivere il loro rapporto col vino, ma anche col mondo dei vigneti e della vendemmia. Quella complessa civiltà formata dal connubio tra uomini, campi, piante, tecniche di produzione che alla fine del processo ha il vino, le sue suggestioni, la sua capacità di essere sempre in posizione privilegiata nella vita quotidiana: la tavola di casa, quella di un ristorante o di un ritrovo tra amici. I giovani sembrano aver colto questo significato, perché, come confermano recenti indagini di mercato, è sempre più evidente il loro interesse per il vino rispetto ad altre bevande, magari dal look più accat-

tivante e moderno. Anche per questo Go Wine ha deciso di riservare il concorso ai giovani.

«L'iniziativa - ha detto ieri l'avvocato Massimo Corrado, presidente nazionale di Go Wine - si propone di contribuire alla crescita della cultura dei vini di qualità, e si rivolge ai giovani per renderli protagonisti, invitandoli all'esercizio dello scrivere, a raccontare il loro rapporto con il vino e col mondo che intorno ad esso orbita, con un particolare riferimento al tessuto sociale e all'ambiente nel quale il vino viene prodotto».

I testi (racconti in forma libera di lunghezza compresa tra le due e le cinque cartelle) dovranno essere inviati entro il 31 gennaio a "Bere il territorio" - Go Wine, piazza Risorgimento 5, 12051, Alba (Cn). La giuria è formata da giornalisti, docenti universitari ed esperti di enologia.

I premi: 1000 euro ciascuno per i due vincitori della sezione generale; 750 euro per i vincitori delle sezioni speciali; 100 bottiglie, espressione della viticoltura "eroica", costituiscono il premio speciale offerto dal Cervin. La premiazione avverrà il 20 marzo ad Alba. Nell'occasione sarà assegnato (per la prima volta) un riconoscimento al Maestro di Bere il territorio, un autore già affermato che con la propria opera abbia contribuito in modo significativo a promuovere la cultura del vino. La presentazione del premio, avvenuta alla presenza degli allievi dell'Istituto agrario e del preside Giampiero Lori, si è conclusa con una degustazione di vino dell'azienda vitivinicola Gostolai, di Olenza. (l. s.)

«Quando le iniziative meritevoli non sono portate avanti da artisti schierati dalla parte giusta spesso vengono boicottate»

maturagica dell'arte e la sua capacità di socializzazione. Prendo atto che c'è uno scollamento sempre più grande tra queste forme alte di arte e le nuove generazioni. Ciò però riguarda un più ampio discorso sulla sociologia della cultura, che meriterebbe spazio a sé. Così sono perplessa sull'attuale capacità del Museo di movimentare il turismo, se non viene sostenuto al più presto da attività collaterali e di supporto, e tuttavia a questo non è un indicatore per stabilire se questa struttura debba accontentarsi di misere sovvenzioni o se invece meriti ben altra considerazione.

Concludo con una riflessione. Questa polemica apparentemente benevola ma a tratti astiosa nasconde un vecchio fantasma che sembra aver allestito da sempre nella nostra storia. Spesso le iniziative meritevoli, volute non sono proposte da artisti schierati dalla parte giusta, sono sempre state boicottate o comunque marginalizzate. Più precisamente, sospetto che l'acredine e la strumentalità delle argomentazioni critiche siano il frutto di una strisciante (e larvatamente minacciosa) *concordia ad exclusionem*. E il demerito di Leinardi sembra proprio quello di non aver cavalcato, neppure in tempi non sospetti, alcun destriero politico. Altri artisti più illuminati hanno invece fatto voto di fedeltà, e sono stati condotti verso percorsi finanziari diretti e hanno goduto magistralmente della pregiudiziale benevolenza della critica. Che a volte consiste in lodi sperperate, e altre volte in silenzi complici. Molte, troppe carriere in campo artistico e culturale si sono costruite con questi sistemi. Ma questo è un sospetto che, una volta tanto, vorremmo fosse infondato.

Per quanto riguarda poi la *nouvelle vague* dei *contes dell'arte*, posso dire che certamente il numero degli addetti ai lavori, non sempre supportati da un'adeguata preparazione sul campo, è considerevolmente aumentata, ma non è storia di oggi. Ben vengano filtri più severi a tutela della professionalità. Ma sarebbe un bel gesto di onestà intellettuale se, sotto questo profilo, chi scaglia la pietra avesse almeno il buon gusto di rovistare nella propria parrocchia. I costi, come si sa, proliferano in maggior misura dove luccica, abbagliante, la vile moneta e si imbroccano le vie maestre del riconoscimento. Questo - si sa - è sempre stato un argomento off limits. E ci voleva la provocazione di Leinardi per avere almeno il pretesto di poterne nuovamente discutere.

MARIA DOLORES PICCIAU

Sino al 31 marzo a Cagliari Claudia Zuncheddu e l'Africa nera di gioielli e amuleti

Un giorno, molto tempo fa, Ananse Kokrofu, un ragno leggendario, cominciò a preoccuparsi per lo stato della saggezza nel mondo. La gente non se ne curava abbastanza e molta saggezza andava perduta. Allora, pensando che in futuro ci sarebbero state generazioni ben liete di utilizzarne ogni briciola, decise di raccogliere tutta la saggezza del mondo e di depositarla per sicurezza in cima a un albero. Ananse finì di radunare tutta la saggezza del mondo, la stipò dentro una zucca vuota e cominciò ad arrampicarsi su un'altra palma. A metà strada si trovò in difficoltà: si era legato la zucca davanti e questo lo impacciava nella salita. A questo punto suo figlio Ntikuma, che lo guardava dal basso, gridò: «Papa, se avessi veramente con te tutta la saggezza del mondo, ti sarei legato la zucca sul dorso». Era troppo anche per Ananse, stanco per la lunga fatica: slegò la zucca in un accesso d'ira e la gettò giù. La zucca si ruppe e la saggezza si sparpagliò dappertutto.

In molti sono convinti che a proposito della civiltà africana, Ntikuma avrebbe fatto meglio a giacersene zitto. Come dice Basil Davidson che a lungo lo ha studiato, il patrimonio di storia e cultura africano, si è frantumato sotto lo sguardo distorto dell'Occidente. Solo negli ultimi decenni i viaggiatori e studiosi si sono impegnati a esplorare e raccontare, abbandonando ogni pregiudizio, un continente considerato ancora non molto tempo fa, un aggregato di spozzi non sviluppati, senza memoria e senza storia.

Alla maniera di Ananse anche Claudia Zuncheddu, nota medico cagliaritano, ha attraversato l'Africa, in lungo e in largo, trascinandosi solo quei paesi che non gli hanno permesso di vistare, trovandovi il senso della dignità della vita. Ha scoperto le sue radici ancestrali - racconta - e lì, in una zona di savana nella costa orientale, lei bianca con un cuore nero, immagina la sua vita.

AL LAZZARETTO
La mostra è una raffinata e curiosa antologia della produzione artistica africana. Il ricavato andrà a un popolo Tuareg

antologia della produzione artistica africana che al termine della mostra, il 31 marzo, sarà ospitata a Roma e a Milano, prima di prendere il volo per Parigi e Bruxelles. C'è molta saggezza nelle sezioni dell'esposizione che raccontano ognuna un pezzetto di mondo degli africani, per darne insieme una versione esauriente. Gli immigrati neri che possono visitarla gratuitamente (in pochi giorni l'hanno vista un migliaio di persone), dicono di sentirsi a casa. Una sensazione coltivata innanzitutto dalla presenza dei feticci e delle sculture di legno e creta che raffigurano gli antenati e molte di qualunque altro oggetto, simboleggiando la cultura africana.

«Un uomo senza ascendenza è un uomo senza cittadinanza», dicono gli africani: gli antenati capostipiti sono fondamentali, hanno formulato e sancito le leggi e le credenze secondo cui gli uomini vivono in modo ragionevole. Affascinati sono anche i feticci che svolgono una funzione magica e danno protezione, potere e rispetto a chiunque li implori. Allo stesso modo delle maschere che sono spiriti intermediari tra gli esseri umani e le divinità, assai utilizzate dall'arte africana per rappresentare concetti astratti come la grandezza divina, il sublime, la pace, la morte. «Figlio mio, ti do i quattro angoli della terra perché l'uomo non può sapere dove andrà a morire» dice ogni padre africano nel consegnare una croce a suo figlio. Anche le croci (in mostra ce ne sono di bellissime), come molti altri oggetti, sono considerate potenti talismani contro il male e la sofferenza. Come documenta l'esposizione (il cui ricavato servirà a costruire un pozzo per l'acqua in un villaggio Tuareg in Mali), ogni oggetto dai talismani, ai gioielli, agli abiti, agli utensili, e ogni atto della vita quotidiana, alcuni in particolare come per esempio, la cerimonia del tè, è rivestito di una sacralità che non rimanda a qualche forma di trascendenza, bensì a un'esigenza di rispetto per ogni manifestazione della vita.

FRANCA RITA FORCU

MANTOVANI

VIA GARIBALDI 216 - CAGLIARI TEL. 070/652388

VIA XX SETTEMBRE - IGLESIAS

PER IL TUO VISO
RINNOVAZIONE TOTALE
(per rinnovo collezione)

Sconti del

50% + 20% EXTRA
da € 3.100,00
a € 1.240,00

(Prezzi validi fino ad esaurimento scorte)